

## TENDENZE EMERGENTI DALLA RIFLESSIONE TEOLOGICA CONTEMPORANEA: COMUNITÀ DI FEDE ED ESEGESI

Il tema che dovrei svolgere è: la comunità ecclesiale come luogo di ascolto e interpretazione della Parola di Dio, nella situazione dell'esegesi contemporanea. Dinanzi a tale verità, qual è il posto dell'esegeta nei confronti della comunità, o meglio il suo posto *nella* comunità? (ovviamente, pensando la comunità nella sua interezza, includente, per es., il Magistero!). Qual è la situazione oggi, nell'esegesi contemporanea? Quale contributo può dare la spiritualità e la vita del Movimento?

L'argomento, ovviamente, potrebbe toccare punti importanti della discussione attuale, che non posso esporre: penso al problema della Tradizione e Scrittura, al rapporto tra esegesi e Magistero, al problema ermeneutico, a quello del canone nel canone. Mi limito a qualche punto che ritengo basilare per noi, riguardante il rapporto fra esegesi e comunità.

Percorrendo articoli, libri e studi di questi tempi, è facile osservare che nessuno mette in dubbio l'innegabile progresso delle scienze esegetiche dopo l'ultima guerra. Ma è altrettanto vera la costatazione di un certo disagio. Disagio che si manifesta nel campo proprio dell'esegesi: basti pensare alla confusione e contraddittorietà nei risultati, al predominio dell'esegesi occidentale di marca tedesca (un africano ha veramente bisogno dei metodi esegetici europei per approfondire la Parola di Dio?). Disagio soprattutto provocato dall'esegesi nei confronti dell'intera comunità cristiana: c'è disorientamento. Non tutto è negativo, certo! In non pochi credenti, il contatto con lo studio biblico suscita una salutare crisi di crescita, di purificazione della fede,

che li porta ad una maturità più piena. Ma, è indubbio, c'è anche una crisi negativa di notevoli proporzioni, dovuta a molti fattori: dati di fede, indiscussi per numerosi secoli, vengono messi in dubbio; l'esegesi si specializza sempre di più, il suo linguaggio e i suoi ragionamenti sono ormai talmente complessi e sottili che risultano ermetici al profano, riservati ad una casta di privilegiati.

Ora, la funzione dell'esegeta non è di interpretare e quindi di attualizzare, di rendere accessibile la Scrittura ai credenti? Il suo compito non è di spiegare la parola di Dio alla comunità?

Non si può negare una vera e propria frattura avvenuta tra il mondo dell'esegesi e il popolo di Dio. E quindi l'amara constatazione espressa da Alonso Schökel nel 1971: «La scienza biblica di oggi, più che favorire, impedisce la comprensione della Scrittura<sup>1</sup>!». È inevitabile nel popolo cristiano una crisi di rigetto, e la conseguente tentazione di buttare a mare l'esegesi, di chiudere gli esegeti (e i loro fratelli teologi) su un'«isola», per tornare alla semplicità originaria del Vangelo, all'esperienza della Parola di Dio vissuta con immediatezza. Si cade così nell'eccesso opposto, dimenticando che l'esegesi è necessaria nella Chiesa e lo sarà sempre.

È evidente che gli esegeti hanno coscienza — almeno in buona parte — dell'isolamento nel quale si trovano, sentono l'esigenza di ritrovare le proprie radici, di ritrovare i contatti con i credenti. Nascono tante iniziative: corsi per corrispondenza, opere di volgarizzazione... Ma basta? Basta per colmare la distanza fra esegesi e comunità? Basta perché tale scienza non vada più per conto suo? Non si perda nelle stravaganze e gratuità di certe sue ipotesi?

Non si tratta infatti di riprendere semplicemente contatto con il popolo di Dio, cioè di rendersi di nuovo comprensibile. Il rapporto che occorre ritrovare con la comunità si situa su di un altro livello, poiché la comunità dei credenti è proprio il

<sup>1</sup> Alonso Schökel, *L'esegesi è necessaria?*, in «Concilium», 10 (1971), p. 49.

luogo dell'interpretazione della Parola di Cristo, il luogo dove il Paraclito svolge la sua funzione di insegnamento nel cuore dei credenti. La coscienza di tale realtà, credo, non si è persa fra gli esegeti. E questo è un buon segno. Così Sesboüé scrive che il popolo di Dio «è il luogo teologale dell'intelligenza della Rivelazione»<sup>2</sup>. Di conseguenza, come afferma a sua volta Alonso Schökel: «Solamente nello spazio comunitario possono porsi e risolversi i problemi della lettura della Scrittura e della sua comprensione»<sup>3</sup>.

Per non prolungare l'elenco di queste citazioni basti ancora quella particolarmente chiara di Walter Kasper nell'introduzione al suo famoso libro *Gesù Cristo*: «Si può intendere in modo vitale la testimonianza del Nuovo Testamento solo dove il messaggio del Nuovo Testamento viene creduto in modo vitale, solo dove è vitale lo stesso Spirito che anima anche gli scritti neotestamentari. La comunità ecclesiale è quindi, anche oggi, il luogo autentico della tradizione di Gesù e dell'incontro con lui»<sup>4</sup>.

Testi come questi lasciano supporre l'esigenza fra molti esegeti di un inserimento più profondo, più vitale nella comunità. Leggo in un articolo di Torrell (professore d'esegesi a Tolosa): «La crescita del senso ecclesiale deve andare alla pari, da parte del teologo, con l'accrescimento del suo sapere se egli vuole rimanere, secondo la bella espressione di Origene, "un uomo della Chiesa"»<sup>5</sup>.

O ancora Sesboüé: «L'intelligenza e il significato della Rivelazione sono inseparabili dal "consensus" vissuto dalla comunità al suo riguardo. Ora, tocchiamo là il punto dove il dente duole di più nella Chiesa di oggi: il tessuto concreto della *Koinonia* ecclesiale si è degradato»<sup>6</sup>.

Non credo che siano voci isolate. La conclusione dell'articolo

<sup>2</sup> B. Sesboüé, *Autorité du Magistère et vie de foi ecclesiale*, in «Nouvelle Revue théologique», 4 (1971), p. 357.

<sup>3</sup> Art. cit., p. 49.

<sup>4</sup> W. Kasper, *Gesù Cristo*, Brescia 1975, p. 27.

<sup>5</sup> J.-P. Torrell, *Théologie et sainteté*, in «Revue Thomiste», 2/3 (1971), p. 218.

<sup>6</sup> Art. cit., p. 357.

lo di Alonso Schökel mi pare esponga bene la situazione dell'esegesi attuale, e indica la via ad una soluzione. Così scrive:

«Il problema dell'esegesi scientifica e della comprensione comune della Scrittura deve porsi con ampiezza "cattolica", tenendo presenti i diversi tipi di cultura delle comunità.

Il problema si deve porre e si può risolvere solo in termini comunitari.

L'esegesi scientifica si giustifica se può rendere un servizio necessario o utile alla comunità ecclesiale, e secondo il grado di questa necessità o utilità.

L'esegesi scientifica potrebbe includere questioni condizionate dai gusti di un'epoca o di una zona culturale; rischia di coltivare problemi irrilevanti, di complicare gratuitamente quello che è semplice, di sostituire la comprensione profonda con l'erudizione; solo a contatto con l'esperienza e la comprensione vitale della Scrittura potrà superare tali pericoli»<sup>7</sup>.

Mi sembra che i pochi testi citati vanno nella stessa direzione: l'esigenza di una comunità viva, l'esigenza della vita d'unità nella quale l'esegeta — o il teologo — si trova inserito come membro vivo: è la condizione necessaria per ristabilire il contatto fra esegesi e comunità, a beneficio di entrambe.

Non vi pare che a questo punto possiamo inserire il *nostro* discorso? Possiamo offrire una *nostra* risposta? Che cosa può portare una esperienza ecclesiale basata sulla realtà della presenza del Risorto?

Naturalmente dobbiamo stare attenti a non confondere i piani. L'esegeta rimarrà tale con tutto il suo bagaglio tecnico e le sue fatiche: non nascono subito soluzioni quasi fossero già belle e pronte, o nuovi metodi scientifici; almeno non è su questo piano che si trova la risposta fondamentale che una spiritualità dell'unità può dare in campo esegetico. Mi viene in mente ciò che Chiara Lubich dice spesso a conclusione della storia del Movimento, quando cerca di situare la sua esperienza nel contesto della Chiesa: «Potremmo chiederci: cosa c'è di

<sup>7</sup> Art. cit., p. 54.

nuovo? Niente di nuovo. Nuovo è l'impegno di vivere...; nuovo è forse il compendio delle verità che sono venute maggiormente in rilievo: l'amore reciproco, Gesù in mezzo, vivere il Corpo mistico, il senso della Chiesa, l'unità»<sup>8</sup>.

È in questa prospettiva che vorrei situare quanto vi dico. È in questa prospettiva che ora vi leggo un testo di Chiara Lubich che mi sembra particolarmente significativo per l'argomento. Cerchiamo di capirlo come una risposta alle esigenze espresse dagli esegeti sopra menzionati:

«E questa sua presenza [di Cristo] influiva sulla comprensione della sua Parola. Era Lui che ci faceva da maestro, che ci insegnava come andavano intese le sue Parole. Era una specie di esegeti, fatta non da un maestro di teologia, ma da Cristo stesso»<sup>9</sup>.

Viene qui espresso un aspetto dell'autentica esperienza ecclesiale, di una vita cristiana imperniata sull'amore reciproco orientato all'unità, alla presenza efficace del Risorto. Non è questo il «sogno» degli esegeti prima citati, e dunque la risposta fondamentale che una spiritualità dell'unità può dare anche all'esegezi?

Si tratta infatti di lasciarsi insegnare da quel Maestro che è Cristo presente in mezzo alla comunità. Ricordiamo l'avvertimento che leggiamo in Matteo 23, 8: «Non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli». Gesù in mezzo a noi è quindi il vero esegeta, Colui che insegna in modo vitale mediante il suo Spirito. È proprio la sua presenza in mezzo ai credenti uniti che spiega perché è tanto importante la dimensione comunitaria e perché soltanto in essa si riceva l'intelligenza vitale, ecclesiale, delle Scritture.

Ecco dunque il punto fondamentale: l'inserimento dell'esegeta in una comunità viva e cioè in una comunità che sfrutta la sua potenzialità di corpo di Cristo.

Dobbiamo tenere presenti i due elementi dell'affermazione:

— Da una parte l'esistenza di una comunità che vive la sua realtà di corpo di Cristo, di Cristo cioè presente nel suo

<sup>8</sup> C. Lubich, *Scritti spirituali/3. Tutti uno*, Roma 1979, p. 18.

<sup>9</sup> C. Lubich, *Parola di vita*, in *Scritti spirituali/3. Tutti uno*, cit., p. 151.

corpo che è la Chiesa. Perché, come scrive Torrell, «i doni dello Spirito sono presenti là dove c'è fede viva»<sup>10</sup>; e tra questi doni ricordiamo la sapienza vera e l'intelligenza spirituale della Scrittura.

— D'altra parte è altrettanto importante l'*inserimento vitale dell'esegeta* in tale comunità. Anche questo inserimento è sentito oggi in reazione ad una situazione dell'esegesi che rischia di fare dell'esegeta soltanto una specie di scienziato altamente specializzato. Piú che mai si sente l'importanza del legame tra esegeti e fede o ancora tra teologia e santità: gli articoli sull'argomento non mancano. Comunque, la conclusione è chiara: «Il teologo deve coltivare anche la sua fede tanto quanto coltiva la sua competenza intellettuale»<sup>11</sup>; la conclusione di Torrell vale naturalmente anche per l'esegeta.

È vero che questa «fede» viene capita secondo diversi gradi di profondità: sia come un certo numero di verità condivise, sia — ed è meglio — come impegno personale a seguire la Parola di Cristo. Credo tuttavia che soltanto una fede «ecclesiale» vissuta, cioè in funzione della presenza di Cristo, di Gesú in mezzo, sviluppi al meglio la sua potenzialità e realizzi pienamente l'inserimento dell'esegeta nella comunità.

Solo partecipando sino in fondo alla vita della comunità animata dalla presenza del suo Signore, l'esegeta parteciperà anche agli effetti di tale presenza: ai doni dello Spirito come la sapienza, l'intelligenza profonda della Parola di Dio, il senso della Chiesa; senza dimenticare l'acquisto di una determinata pre-comprensione senza la quale, come dice Bultmann, il testo biblico rimane muto. Per pre-comprensione intendo quell'orientamento anche inconscio che assume la comprensione del testo biblico e la ricerca esegetica in chi è vitalmente inserito in una comunità viva.

Sono come altrettanti preliminari indispensabili per qualsiasi lavoro esegetico.

A questo proposito mi pare significativa l'obiezione mossa da Schnackenburg allo slogan di Bultmann: «Cristo, il crocifisso

<sup>10</sup> Art. cit., p. 211.

<sup>11</sup> Art. cit., p. 212.

e risorto, lo si trova nella parola dell'annuncio, e non altrove». Vi ritroviamo l'affermazione della «sola Scrittura» e la dimensione individualistica della fede, caratteristiche di un certo protestantesimo. In reazione, Schnackenburg sottolinea 1) l'importanza della Chiesa per l'esegeta: egli deve realizzarsi come membro nel corpo di Cristo; 2) l'importanza del «rapporto vitale previo» con il Signore presente attualmente nella Chiesa. Questi due fattori condizionano in modo particolare la pre-intelligenza del testo biblico per l'esegeta cattolico<sup>12</sup>.

Detto questo, si possono facilmente capire alcune conseguenze positive che corrispondono proprio alle esigenze che si fanno sentire fra gli esegeti:

— Sarà rivalorizzato il rapporto tra comunità ed esegeta che si espliciterà in una interazione reciproca, diciamo in una sorta di controllo a livello vitale: cioè le esigenze di comprensione della Parola di Dio nella comunità diventeranno quelle proprie dell'esegeta; ciò non mancherà di orientare le sue ricerche. Certamente non bisogna confondere i campi: l'esegeta non dovrà affatto abbandonare il suo bagaglio tecnico, i metodi scientifici propri della sua materia; e non tocca al profano dirgli come deve lavorare e che cosa è importante o meno nei suoi studi sul testo o la preistoria di un testo biblico. Ma è altrettanto vero che, grazie a questo legame vitale con la comunità, cadranno tanti problemi e discussioni inutili, non si perderà un anno per spiegare, per esempio, la differenza fra *Parabel* e *Gleichnis* (parabola e similitudine).

— La comunità, a sua volta, potrà trarre tutto il beneficio dallo studio esegetico non più sentito come un corpo estraneo, incomprensibile, più o meno imposto dal di fuori.

— L'esegeta infatti ritroverà il senso del proprio lavoro come *servizio* per la comunità. L'esegesi riacquisterà il suo «carattere carismatico», come dice Carlo Buzzetti<sup>13</sup>, cioè tornerà ad

<sup>12</sup> Cf. R. Schnackenburg, *La vita cristiana. Esegesi in progresso e in mutamento*, Milano 1977, p. 32.

<sup>13</sup> C. Buzzetti, *Esegesi ed ermeneutica*, in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, Torino 1977, vol. II, p. 123.

essere una vocazione e un servizio per l'edificazione della Chiesa. L'esegeta sarà un membro con la sua funzione propria nel corpo di Cristo che è la comunità.

Mi pare che è in questo che, essenzialmente, una spiritualità dell'unità potrà contribuire a dare una risposta alle esigenze degli esegeti di oggi. Una risposta che non consiste prima di tutto in nuovi metodi scientifici, ma nel ridare all'esegeta la sua identità e il suo posto in seno alla comunità cristiana, posto che lo pone in sintonia profonda sia con la comunità locale, sia con la Chiesa universale, perché tutta la Chiesa è presente dov'è Cristo.

Accettato ciò, si potranno, poi, prendere in considerazione le conseguenze specifiche che possono scaturirne per l'esegeta che vive la realtà dell'unità: capacità di «ascoltare» il testo sino in fondo, ricerca del dialogo basato sull'amore reciproco — e non la polemica — con gli altri esegeti, lo studio condotto, come noi diciamo, con Gesù in mezzo... Ma questo è un altro discorso.

GÉRARD ROSSÉ